

In principio era Antonio Gramsci: la provincia è «dove il vecchio muore e il nuovo non può nascere», mentre per Leonardo Sciascia «tutto il mondo è provincia» ma si è provinciali non in rapporto al luogo in cui si vive ma «per le cose che si pensano»

# La provincia non è provinciale



di CRISTINA TAGLIETTI

**A** volte è un paesaggio, altre un contesto sociale o economico. C'è la provincia gialla, quella magica, quella dei dialetti, quella degli operai o degli imprenditori, della fabbrica e della campagna. E, forse, molte altre. C'è sempre un *genius loci* nel bisogno di raccontare e gli scrittori hanno offerto verità, necessità, storie e confessioni a paesi e città che apparentemente non fanno la storia. Anche nella scrittura, non soltanto narrativa, tende a imporsi un mondo circoscritto e periferico e oggi, con i decreti dell'emergenza che isolano le regioni, le province, i comuni, il panorama delle nostre lettere si presta a una ricognizione geografico-letteraria che non può avere la pretesa di essere esaustiva, ma può dare il senso di cosa stia succedendo. «Tutto il mondo è provincia, ma la verità è che gli individui sono o non sono provinciali non in rapporto all'ambiente in cui vivono ma per le cose che pensano», scriveva Leonardo Sciascia segnando un punto di partenza.

Per capire dove stia la provincia, bisogna forse prima individuare la città. La Milano contemporanea non sembra ispirare molto i narratori, se anche Edoardo Albinati sceglie quella editorial-modaiola dei primi anni Novanta per ambientare i suoi nuovi *Desideri deviati* (Rizzoli). Certo, c'è la Milano di Alessandro Robecchi o di Hans Tuzzi dove il giallo riveste le dinamiche sociali, ma non c'è dubbio che oggi la città della narrazione sia Roma. Quella estenuata e sentimentale, moraviana, del quartetto delle stagioni di Luca Ricci, quella potente e borderline di Aurelio Picca, quella multicentrica e periferica, tutta reale, del romanzo-reportage di Nicola Lagioia

che, dopo aver raccontato la sua Bari ne *La ferocia*, è approdato in libreria con *La città dei vivi*, dove la capitale che percorre raccogliendo testimonianze sul caso di Luca Varani, ucciso e torturato da altri due ragazzi, al centro del romanzo, non è un mero sfondo. «Se vedo il Colosseo lo vedo da Colle Oppio, che è un posto centrale ma anche marginale. Poi c'è la Roma fuori ricordo che non finisce mai. Ci sono i campi, le pecore, pensi che sia l'agro laziale e invece è un altro quartiere. Anche la Storta, dove vive Luca Varani, è semiresidenziale, vicino c'è l'Olgiate dei ricchi. Qui — racconta Lagioia a «la Lettura» — è tutto mescolato, anche le classi sociali sono molto permeabili, tutti si incontrano con tutti. Il mondo di mezzo c'è sempre stato, fin dall'antichità, e questo è molto interessante».

Se c'è una cosa che la letteratura insegna da sempre è che non è necessario essere al centro dell'impero per rappresentare il mondo, anzi spesso lo si vede con più chiarezza dai suoi decentramenti. «Bisogna saper raccontare non soltanto le locomotive. Io — continua Lagioia — ho l'impressione che ci siano alcune città italiane, Roma, Napoli e Palermo, che esercitano sugli scrittori una forza mitopoietica: da secoli sono una fucina di storie letterarie e cinematografiche». E poi c'è il racconto della provincia che si è molto rinverdito a partire dalla metà degli anni Novanta: «Provo a fare qualche esempio: Antonio Pascale, *La città distratta* che racconta Caserta, i romanzi di Sandro Veronesi con la Toscana, Silvia Ballestra con Pescara. Per me fu una folgorazione quando uscirono *Il compleanno dell'Iguana* o *La guerra degli Antò*. Quella roba lì, così, io non l'avevo mai vista. Ero ragazzino, cominciavo a scrivere e il loro esempio mi dava coraggio, mi dicevo: se si può raccontare così l'Abruzzo, Caserta, Pescara, allora tutto può essere raccontato. Come dal punto di vista cinematografico per noi baresi fu

un colpo *LaCapaGira*, vent'anni fa: un modo per leggere una città con codici completamente diversi. Dall'altra parte c'erano altri nomi, come Valeria Parrella e Elena Ferrante a Napoli, oppure Emanuele Trevi, Walter Siti a Roma, che raccontavano le città. Non dimentichiamo che l'Italia è il Paese in cui Moravia scrive *Gli indifferenti* e, vent'anni dopo, Pavese racconta le Langhe».

Oggi ci sono la Maremma di Teresa Ciabatti, la Versilia di Fabio Genovesi, la Messina di Nadia Terranova, la Piombino di Silvia Avallone che ambienta il nuovo romanzo, *Un'amicizia* (Rizzoli), in una città imprecisata sulla costa tirrenica che chiama T, mentre a gennaio uscirà da Guanda il romanzo di Mariapia Veladiano *Adesso che sei qui*, ambientato in un piccolo paese non lontano dal lago di Garda e dal corso dell'Adige. «Insomma — continua Lagioia — la tendenza ribadisce che l'Italia, da un punto di vista letterario, è un continuo dialogo tra il centro e la periferia e certe volte la periferia si fa centro». Il fenomeno è alimentato da molti provinciali inurbati. «E qui vengo a me che, da barese, ho raccontato Roma. Ma leggere la grande città con gli occhi del provinciale è una tradizione antica. Penso a due intellettuali nati entrambi in provincia, che vedono la capitale in modi completamente diversi, non soltanto come oggetto di racconto, ma come sentimento: Federico Fellini con *La dolce vita* e *Roma*; Pier Paolo Pasolini con *Accattone*. E poi c'è chi, come Pirandello, è riuscito a fare dell'agrigentino il centro del mondo, della rivoluzione letteraria mondiale».

Questa è anche la lezione del Novecento: «Non c'è bisogno di vivere a New York per fare grande letteratura.

Mentre raccontavo Roma mi dicevo: questa è una città che vive un periodo molto buio, difficile, da almeno 15 anni. Poi ci ho riflettuto. L'evocatività di certe città è indipendente dal fatto che stiano attraversando periodi di crisi o meno. La Dublino di Joyce era provinciale, retrograda, reazionaria, eppure talmente pullulante di vita da diventare la città di tutti. Questo vale anche per Roma che non è centrale sullo scacchiere mondiale ma lo è nella cultura dell'umanità: Borges diceva che siamo tutti figli di Roma. Nel cinismo romano per cui nulla vale la pena di essere fatto, per esempio, io vedo una specie di saggezza: proprio la città eterna è quella che sa, più di tante altre, che tutto è transitorio. È consapevole della finitudine perché è morta e risorta un sacco di volte, mentre città più giovani che ora sono la locomotiva del mondo questa cosa non la sanno. Magari hanno una maggiore dinamicità ma una minore saggezza».

### La provincia gialla

Oggi sono soprattutto i noir e i gialli a colorare tutta l'Italia: dalla Valle d'Aosta del Rocco Schiavone di Antonio Manzini alla Padova di Massimo Carlotto; dalla Toscana di Marco Malvaldi e Marco Vichi al Piemonte di Christian Frascella; dalla Sardegna di Marcello Fois alla Sicilia di Andrea Camilleri con la sua Vigàta, specchio di Porto Empedocle. Nell'isola c'è anche Gaetano Savatteri che nel nuovo romanzo si trasferisce sulle Madonie e c'è Cristina Cassar Scalia che fa la spola tra Catania e Trecastragni. E al nord che scrittore sarebbe Andrea Vitali, senza quel paesino sul lago di Como che si chiama Bellano? «Probabilmente — spiega — non esisterebbe nemmeno come persona. Lo dico sulla scorta degli anni che ho sulle spalle, in ragione del fatto che non mi sono mai mosso da qui, non ho mai desiderato altra sistemazione. Questo, con i suoi difetti, per me è il luogo ideale in cui vivere e raccontare le storie». Bellano conta quanto il commissario Maccadò, protagonista di molti romanzi, compreso l'ultimo, *Nessuno scrive al Federale* (Garzanti). Dietro c'è la lezione dei grandi narratori italiani che hanno raccontato le loro storie nei luoghi che conoscevano, «con una geografia bella solida sotto i piedi, da

percorrere anche a occhi chiusi, grandi provinciali di tutt'Italia come Guareschi, Chiara, Bassani, Parise, Piovene, Sciascia. E questo è un aiuto notevole a chi vuole fare il narratore».

Qualche puntatina fuori però Vitali l'ha fatta, come nel *Metodo del dottor Fonseca* (Einaudi Stile libero), ambientato in un'altra provincia, un imprecisato luogo del Trentino dove l'atmosfera è quasi rarefatta, metafisica: «È un genere che frequento dai primi innamoramenti come scrittore, per esempio Dino Buzzati con i suoi *Sessanta racconti*. Un mondo fantastico che non contempla un paese come Bellano e neppure prevosti, marescialli, perpetue e che poi ho ritrovato in tanti altri scrittori, anche stranieri, Borges soprattutto. Una piccola sfida che ogni tanto mi piace affrontare».

Se qualcuno pensa ancora che in provincia non succeda niente si sbaglia, continua Vitali: «Per capirla e scoprirla però bisogna starci. Non ci si può andare due settimane e pensare di avere capito come funziona». Per lui che ha fatto il medico di base per molti anni, è facile: «È stato un alimento dell'immaginazione. Prima di tutto la professione mi ha svezato dal punto di vista del rapporto interpersonale, della capacità di parlare, di ascoltare. Oggi la tecnologia ha cambiato questo lavoro ma fino a qualche anno fa si basava proprio sulla chiacchiera e sull'ascolto. Il paziente non ti parla solo del mal di pancia o del mal di schiena, magari ti racconta un episodio familiare, un dettaglio che ti fa dire: ecco, da qui si può partire a raccontare una storia».

### Dialetti e lingue inventate

Sulla responsabilità della crescente fertilità letteraria della provincia, non solo gialla, Vitali ha un'idea precisa: «Il merito è di Andrea Camilleri, che a metà degli anni Novanta ha fatto da traino alla riscoperta da parte dei lettori italiani degli autori italiani. È riuscito a togliere i confini dalla cittadina di Vigàta che, pur molto caratterizzata, è diventata uno sfondo universale». Camilleri ha fatto un grande lavoro sulla lingua, innestando nel dialetto siciliano qualche invenzione. La tradizione della nostra letteratura (teatrale, narrativa, poetica) è d'altro canto basata sul vernacolo che ora diventa un'arma contro la standardizzazione della lingua, contro il cosiddetto «traduttese», che spesso ricalca espressioni e modi di dire soprattutto dell'inglese.

Sulla lingua hanno lavorato, tra gli altri, Maurizio Maggiani, ligure di Castelnuovo Magra, con testi composti, ricchi di termini dialettali mescolati a vocaboli colti; il sardo Salvatore Niffio, con il suo immaginario barbaricino; Domenico Dara, calabrese di Girifalco che nel suo nuovo libro *Malinverno* (Feltrinelli) immagina un villaggio in cui gli abitanti vanno «spargendo come untori il morbo della lettura» che penetra «nel sangue e nel corpo». E anche la vittoria del Premio Campiello 2020 di *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* di Re-

CONTINUA A PAGINA 5

SEGUE DA PAGINA 3

mo Rapino, classe 1951, abruzzese di montagna, insegnante nei licei per tutta la vita, si può leggere in questo contesto di tradizione rinnovata. Ora l'editore, **minimum fax**, ha chiesto a scrittori e attori, tra cui Fabrizio Gifuni, Valerio Mastandrea, Alba Rohrwacher di leggere l'incipit, ognuno con il suo accento e le sue parole, in un progetto social chiamato *Le voci della follia. De Vulgari Eloquencia: il gioco infinito dei dialetti*. Rapino è un provinciale nella più alta accezione del termine, che con l'etichetta si diverte a giocare: «Il Campiello è stata una bella avventura, mi sentivo più uno spettatore. Ho visto



per la prima volta Cortina, le isole della Laguna, ho anche comprato un vestito blu, bello, con cravatta di seta», ride. Il concetto di periferia per lui non è solo in senso geografico ma anche esistenziale: «Può valere all'interno di una metropoli, sul piano della mentalità, dei valori». Nella cinquina del premio della Confindustria veneta gli facevano compagnia altre storie di provincia, come quelle di Tralummescuro (Giunti) che legano Francesco Guccini alla sua Pavana, o quella di Sandro Frizziero in *Sommersione* (Fazi), ambientata in un'isola lagunare. «Se pensiamo a grandi libri come *Fontamara*, *Cristo si è fermato a Eboli* e altri dell'Ottocento e del Novecento, si capisce quanto i piccoli centri siano stati luogo di ispirazione. Spesso vengono reinventati, come la Macondo di Márquez, perché la scrittura non è mai meccanico rispecchiamento della realtà», continua.

La provincia si impone quando ha la capacità di diventare simbolica. «Ci sono microcosmi in cui è più facile orientarsi per poi allargare il discorso. Paradossalmente la provincia a volte può inglobare il mondo, più di quanto possa fare una metropoli». Nel suo romanzo *Rapino*, che è nato in un paese dal nome suggestivo come Casalanguida (Chieti), non cita mai il luogo in cui si svolge anche se si capisce che è modellato sulla città in cui vive, Lanciano, in provincia di Chieti. Partendo da lì, Liborio affronta le grandi questioni del Novecento: il fascismo, la guerra, la resistenza, il boom economico, il terrorismo. Tutto passa attraverso i suoi occhi, che riescono a guardare tra le crepe del mondo la realtà in un modo completamente diverso. Il romanzo finisce con una festa in cui Liborio invita tutti i personaggi che ha incontrato e non incontrato, quasi una rappresentazione simbolica del passaggio tra micro e macrocosmo: «È una specie di sogno: la sua piccola casa si allarga sempre di più, si allargano le pareti, le finestre, si allarga il mondo e poi, a sogno finito, tutto torna come prima».

#### La dorsale appenninica

A Rapino piacciono scrittori come Grazia Deledda, Corrado Alvaro, Gesualdo Bufalino che la provincia, soprattutto meridionale, l'hanno raccontata in modo diverso ma sempre come recupero di una marginalità. Ora, oltre a Domenico Dara legge il campano Massimo Cacciapuoti che nel suo *La notte dei ragazzi cattivi* (minimim fax) ha rappresentato le vicende di giovani che vivono all'interno di una realtà ristretta. «Ultimamente il mondo provinciale era stato ridimensionato da un eccesso di globalizzazione letteraria dei mercati, dalla commercializzazione della pagina scritta. Per questo può sembrare la riconquista di un'identità, non in senso di chiusura dei propri confini, ma di alternativa». Il linguaggio di Rapino non è né dialetto né italiano ma un flusso, «si potrebbe dire un italiano parlato male, meticcio, imbastardito, pieno di gergalismi. Liborio usa anche termini del dialetto medievale che non si usano più». Alla fine del libro lo scrittore ha dovuto mettere un glossario, come ha fatto Guccini. Molti autori sono attenti al suono della lingua. «E mi sembra — continua Rapino — che questo accada soprattutto al Sud. Ho notato per esempio che un termine come "la scordanza", che è il contrario della memoria ma non è la dimenticanza, lo hanno usato molti, compreso me. Dora Albanese ne ha fatto addirittura il titolo del suo romanzo».

Vivere in un luogo isolato è un motore narrativo importante perché innesca un meccanismo segnato dall'azione, soprattutto la fuga e il ritorno. «L'Abruzzo è pieno di paesi morti, un po' per il trasferimento verso la costa, un po' per i terremoti che hanno colpito questa terra: Rocca Calascio per esempio, dove hanno girato western, film come *Ladyhawke* o *Il nome della rosa*», dice Rapino, che ora sta pensando a un romanzo con un luogo in cui si incrociano storie diverse, pescate dai tanti



villaggi in cui è vissuto con il padre, maestro elementare. Si lascia la grande metropoli in cui si è stati costretti a trasferirsi per evitare quei «rischi della falsa modernità di cui parlava Pasolini», spiega. L'Abruzzo è anche quello di Donatella Di Pietrantonio, nata a Penne (Pescara), che non si stacca mai dai suoi luoghi (*L'Arminuta*, *Borgo Sud*, Einaudi). Ma c'è anche la Val Dragone, nella provincia di Modena, di cui Sandro Campani che lì è nato e vissuto, restituisce le contraddizioni e le vitalità paesaggistiche, a partire dai primi racconti, *Nel paese del Magnano* (Italic Pequod, 2010), debitori a Silvio D'Arzo, fino a *Il giro del miele* (Einaudi, 2017), e ora al corale, maturo *I passi nel bosco* (Einaudi).

Di borghi dimenticati il nostro Paese è pieno anche al Nord. Ci sono i racconti aspri della montagna povera, dimenticata dal turismo, nel Friuli di Erto e dintorni di Mauro Corona, o la frontiera a Nord Est in una valle del Brenta epica, di Matteo Righetto. In Basilicata c'è Carmen Pellegrino, «l'abbandonologa» che ha fatto dell'esplorazione di terre disabitate una professione e una fonte di ispirazione: i luoghi in cui è cresciuta, i massicci dei monti Alburni, l'Appennino lucano raccontato in *Se mi tornassi questa sera accanto* (Giunti) dopo *Cade la terra*, esordio narrativo ambientato in un paese estinto chiamato Alento (la Roscigno Vecchia del Cilento) in un Sud che sembra preistoria. Mentre è nel paese immaginario di Fantignole, molto simile al suo Marsciano, in Umbria, che l'attore e regista Marco Bocci ha ambientato *In provincia si sogna sbagliato* (Mondadori), romanzo sulla dialettica tra andare o restare di una generazione ambiziosa e velleitaria.

#### La terra dei lunatici

Il personaggio di Rapino, Liborio il «cocciamatte», il folle, appartiene anche a una genia di lunatici di provincia, animati da una forma di energia che tende a rove-

sciare i codici sociali dominanti e che collega la letteratura sudamericana, il realismo magico del messicano Juan Rulfo o del colombiano Gabriel García Márquez, con la tradizione anche italiana di un mondo idiota e folle che dal nostro Rinascimento arriva a Gianni Celati e a Ermanno Cavazzoni. Appartiene a questa stirpe anche il protagonista del nuovo romanzo dell'urbinate Alessio Torino, *Al centro del mondo* (Mondadori). «In generale — spiega — quando parliamo di provincia usiamo una parola che è un po' una convenzione perché dal punto di vista sociale sicuramente c'è un centro e c'è una periferia, però da un punto di vista esistenziale no, siamo tutti sulla stessa barca. Nella narrativa di provincia mi ci riconosco per forza, quasi a posteriori. Prendo atto di essere chiamato da questi scenari. Raccontandoli in realtà li scopri, anche se ci vivi. Tutti abbiamo ormai un immaginario mainstream condizionato, indotto da quello che vediamo sui social, nelle serie tv. La parola scritta riesce un po' a scardinarlo, riportandoti nel tuo stesso habitat. Altrimenti vivi straniero a te stesso, immerso in una omologazione che ti colonizza la mente. Ha senso sicuramente raccontarlo, me ne rendo conto dalle reazioni dei lettori, felici di essere rappresentati anche come territorialità, come identità».

### La provincia industriale

Alessio Torino la provincia l'ha raccontata anche in uno dei suoi primi libri, *Urbino, Nebraska* (minimum fax) che fin dal titolo allude a un luogo fisico che diventa metafora esistenziale. Da Urbino veniva Paolo Volponi che per Alessio Torino ha rappresentato «la grande fiducia nei confronti del lettore e questo va al di là del discorso della provincia, dello spazio, della ruralità. I suoi romanzi sono ardui, richiedono fatica, sfidano il lettore». Nell'opera di Volponi c'è una preponderante parte legata al mondo industriale, alla Torino della Fiat e alla Olivetti ma, continua Torino, «c'è anche un versante rurale che mi ha affascinato: ad esempio il rapporto con il paesaggio nella *Strada per Roma* e, in maniera anche un po' più allucinata, in *Corporale* quando il protagonista si costruisce quel rifugio anti-atomico delirante nelle colline intorno a Urbino». La letteratura del lavoro a cui nel Novecento hanno contribuito, oltre a Volponi, scrittori come Ottieri, Bianciardi, Parise, Rea, è fortemente radicata nella provincia, osservata dal punto di vista degli operai, degli imprenditori o semplicemente da quello di chi in quei luoghi vive: il distretto tessile di Prato raccontato da Edoardo Nesi, la Terni siderurgica di Eugenio Raspi, la Marghera di Francesco Targhetta, il capitalismo rapace del Nordest raccontato da Romolo Bugaro, solo per fare alcuni esempi.

### Fratelli del mondo

Una scrittrice che sta facendo da molto tempo una riflessione su scrittura e provincia è Elena Varvello, che in luoghi che ricordano le sue valli piemontesi di Mongreno e Reagle, ha ambientato la maggior parte dei romanzi, compreso *Solo un ragazzo* (Einaudi): «Ho cominciato a rifletterci quando ho letto *Divorare il cielo* di Paolo Giordano, con la rappresentazione di questa masseria in Puglia, isolata. Io cerco sempre dei compagni e la letteratura americana, che amo molto, è piena di esempi. Proprio ora sto leggendo *La scoperta dell'America* di Cesare Pavese, appena ripubblicato da Nutrimenti, in cui dice: "Senza provinciali la letteratura non ha nerbo". È come se la decentralizzazione dell'immaginazione permettesse una visione più chiara, più radicale, dell'uomo, delle sue ambiguità. Nei grandi centri tutto sembra confondersi, sovrapporsi. Nella provincia, soprattutto quella piccola, remota, mi pare che ci sia un'energia nuova, la spinta verso un mondo che non sia stato già esplorato e mille volte raccontato. Varvello non usa il dialetto, però, osserva, «il contatto diretto con un

paesaggio naturale con poche case, poche cose, pochi esseri umani, plasma la lingua, la rende precisa, apre gli spazi». I paesi in cui sono ambientati i suoi libri si chiamano Croci, Ponte: «Sono un calco, con un *quid* di immaginario, di luoghi precisi del Piemonte, una mescola tra i posti in cui vivo e un'altra valle che non nomino, però abbastanza riconoscibile. La mia scrittura ha bisogno di questo, non sarei in grado di raccontare le stesse cose in un contesto rumoroso, popolato, come la grande città. Quando compare una metropoli ho la sensazione di perdermi e di non riuscire mai a raccogliere tutto, come se mi sovrastasse». Varvello si trova a casa, «accolta», nella Holt di Kent Haruf, nel Midwest di Elizabeth Strout, «sotto questi cieli enormi. Ha scoperto che, a un certo punto, Chris Offutt, scrittore del Kentucky, è andato a trovare Haruf: "Lui lo ha abbracciato e gli ha detto: tu sei famiglia". Ecco, le mie origini sono Fenoglio e Pavese, il Monferrato e le Langhe, ma c'è una fratellanza tra scrittori e lettori di tutte le province del mondo».

**Cristina Taglietti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'Italia è così. La narrativa abbandona le grandi città e dà prova di vitalità partendo dalle realtà locali, da storie minime o marginali. La lingua segue, pescando dai dialetti. «La Lettura» indaga, spingendosi anche più lontano: in Europa e negli Usa

### In digitale

#### Nel paesino di zia Camilla L'incipit di Veladiano

«Un giorno di agosto zia Camilla è stata vista passeggiare sulla piccola piazza di Starniglio su cui affaccia la chiesa barocca di San Michele Arcangelo». Inizia così, in un paesino non lontano dal lago di Garda e dal corso dell'Adige, *Adesso che sei qui* di Mariapia Veladiano, in uscita da Guanda il 21 gennaio. «La Lettura» ne ha anticipato l'incipit nella newsletter inviata venerdì 11 dicembre e, fino a venerdì 18 mattina, il testo è disponibile per gli abbonati digitali (App e desktop) de «la Lettura», raggiungibile dalla pagina [abbonamenti.corriere.it](http://abbonamenti.corriere.it)



# Andrea Vitali: Camilleri ha sdoganato la provincia. Alessio Torino: è qui che si scardina l'omologazione dei social. Nicola Lagioia: anche Roma è affollata di periferie rurali. Elena Varvello: a Holt sono a casa

## Le immagini e il progetto

*L'Italia dall'alto* è un progetto volante realizzato dal fotografo **Fabrizio Villa**. Iniziato nel corso del 2019 e ultimato qualche mese fa, è un lavoro che si è svolto in tutto il territorio italiano con immagini che ritraggono le città e le coste lungo 7.500 chilometri, isole comprese. Le immagini verranno raccolte in un volume. Fabrizio Villa realizza i suoi scatti dagli elicotteri dal 1987 quando per la prima volta scopre la visione aerea grazie ai voli realizzati durante il periodo trascorso al Terzo Gruppo Elicotteri della Marina Militare. Nelle foto di queste due pagine si possono vedere in anteprima alcuni scatti del progetto. Da sinistra: Gallipoli (Lecce); la riserva naturale orientata delle Saline di Trapani e Paceco, un'area naturale protetta della Sicilia istituita nel 1995, che si estende per quasi mille ettari nel territorio dei comuni di Trapani e Paceco; i trabocchi di Ortona in Abruzzo; l'isola d'Elba con il particolare di Portoferraio (Livorno). Nella pagina successiva: una veduta di Caorle (Venezia).

